

MichePost

Il giornale degli studenti del Miche

n. 25

Anno VI, Maggio 2021

Liceo Michelangiolo

www.michepost.it



La redazione

Direttori

Luca Parisi
Federico Spagna

Redattori e collaboratori

Anna Armentano
Violante Baiocchi
Emma Ester Barugolo
Tommaso Becchi
Vittoria Bencini
Dino Bonechi
Carolina Borgheresi
Matilde Borselli
Gabriele Bruni
Enjoy (Francesco Ciandri)
Sofia Ciardiello
Matteo Cirillo
Clementina d'Aiuto
Allegra di Primio
Diletta Donati
Eva D'Onofrio
Olimpia Falco
Tommaso Fatucchi
Margherita Fiani
Bianca Formichi
Matteo Franchi
Sara Gallori
Niccolò Generoso

Emanuele Giannini
Zeno Giannoni
Giada Giordano
Giulia Giovannini
Mariagledis Kohilamulla
Vittoria Lettieri
Giulia Maglio
Oliva Mascherini
Marco Masullo
Francesca Mediat
Niccolò Moretti
Inès Ortiz
Angelica Penna
Giulia Pezzella
Alessia Prunecchi
Lavinia Roma
Tazio Rizzone
Elisa Salvadori
Luca Schifano
Rocco Sebastiani
Claudio Silei
Rosa Augusta Sperduti Rampini
Ludovica Straffi
Azzurra Taddeucci Sassolini
Guia Tognozzi
Lorenzo Ungar
Giulia Vignolini
Palmira Virdis

Caporedattore Attualità

Tommaso Becchi

Caporedattrice Cultura

Ludovica Straffi

Caporedattrice Cinema

Bianca Formichi

Caporedattore Sport

Gabriele Bruni

Responsabile disegni

Enjoy (Francesco Ciandri)

Responsabile correttori bozze

Elisa Salvadori

Responsabile sito e social network

Emma Ester Barugolo

Progetto grafico

Redazione MichePost
in collaborazione con Dania Menafra

L'editoriale | La distanza dal giorno

Luca Parisi

Ne *La notte* di Michelangelo Antonioni, Marcello Mastroianni e Jeanne Moreau, una coppia in crisi, si trascinano dispersi per le vie d'un ambiente che non riescono a comprendere, cui fanno fatica ad integrarsi. Tutto si svolge, come suggerisce il titolo, nell'arco d'una notte straniente e alienante, in un flusso di esperienze delle quali si fa fatica a capire l'utilità. L'agire dei personaggi non ha alcun chiaro obiettivo, se non quello di vagare alla disperata ricerca di un appiglio, perché l'ecosistema in cui sono inseriti non riserba altro che confusione. Il loro rapporto, conseguentemente, si corrode, diventando esso stesso simbolo di smarrimento e mancanza di senso. Ecco, in questo momento noi somigliamo molto a Marcello Mastroianni e a Jeanne Moreau. Siamo stanchi, spesso non capiamo, o non vogliamo capire, perché il virus è fonte di disordine, è imprevedibile e misterioso, cheché ne dicano i razionalisti, e contribuisce ulteriormente ad allontanarci da una già di per sé immaginaria retta via. Ma il disordine, per un buffo paradosso, mal si confà al nostro spirito falsamente deterministico, che sotto un'armatura di ferro cela i nostri aspetti più inspiegabili, le nostre debolezze. Da qui, dalla disumana opposizione tra ragione e sentimento, derivano le reazioni scomposte al marasma in cui siamo immersi, che

prima della piaga era già sufficientemente compromesso. Il risultato è un esacerbarsi di equilibri precari, che inasprisce le condizioni di coloro che hanno sempre faticato ad affermarsi, e che genera nuove e apparentemente inevitabili discriminazioni. Esse indeboliscono la società e la sua coesione, indispensabile per la costruzione di un edificio stabile, che senza la fiducia e il rispetto reciproco dei suoi inquilini non può che collassare in un fragoroso boato. È per questo che abbiamo avvertito l'urgente necessità di raccontarle, in molte delle loro possibili e deprecabili declinazioni. I protagonisti di questo numero sono infatti gli ultimi e le ultime, coloro che sono stati lasciati indietro dall'infermabile locomotiva della mondo, per dimenticanza, per paura e per ignoranza. Non sono tutti, certo, anzi, sono pochissimi, perché le nostre pagine non basterebbero mai a ricordare l'infinita moltitudine dei discriminati, ma confidiamo perlomeno nella speranza di averne onorato una parte. È allora la notte, per tornare al nostro film, lo squilibrato periodo che stiamo attraversando. Ma il sorgere del sole, e Antonioni ce lo mostra in una scena travolgente, può sanare le ferite e salvarci dalla selva. Lo scopo è quello di ridurre la distanza che ci separa dal giorno.

Cultura dello stupro: da vittime a carnefici

Esistono ingiustizie talmente eclatanti che quasi passano inosservate, vengono relegate in secondo piano, sminuite. Proprio quando l'ingiustizia diviene tanto diffusa da smettere di essere considerata tale, affonda le proprie radici nella cultura di un popolo e ne diviene parte integrante. Questo processo porta ad interiorizzare tali sistemi e giunge ad influenzare il nostro modo di agire, pensare, scegliere. Quel che non dovrebbe essere si riflette inesorabilmente - e, oserei dire, paradossalmente - in quel che siamo, governa la società. Ogni individuo di sesso femminile, presto o tardi, dovrà fare i conti con questa triste realtà.

È considerato normale che una donna sia costretta ad ascoltare battute sessiste, sia oggetto di osservazioni indesiderate o avance sessuali assolutamente non richieste, debba venir a patti con realtà che non sfiorano neanche lontanamente gli uomini: sono niente di più che ragazzate, spesso liquidate dalle stesse donne come sciocchezze. In una società di questo tipo, sbagliata fin dalle fondamenta, non sorprende che persino lo stupro, uno spietato atto di violenza carnale, venga giustificato e normalizzato, e che siano incoraggiati gli atteggiamenti che pretendono di controllare la sessualità femminile. Ciò è alla base della cultura dello stupro, pertanto comprenderlo costituisce un passo fondamentale, non solo nel combattere lo stupro in sé, ma tutti gli attacchi subiti dalle donne.

Si tratta di un meccanismo tanto subdolo quanto potente e pervasivo: gli stupri e i femminicidi rappresentano soltanto la punta dell'iceberg. La giornalista britannica Laurie Penny affermò: «Nominare e denunciare la cultura dello stupro è stata una delle azioni femministe più importanti degli ultimi tempi, ma anche una delle più discusse e fraintese». A questo proposito è necessario chiarire un punto fondamentale: non ogni uomo che fa battute sessiste è uno stupratore, ma chiunque le faccia, ne rida, rimanga in silenzio, si volti dall'altra parte, alimenta la cultura dello stupro.

Il concetto sociologico di cultura dello stupro risale agli anni Settanta, durante i quali Margaret Lazarus, produttrice e regista statunitense, affrontò, nel documentario *Rape Culture*, la rappresentazione dello stupro nel cinema, nella

musica e nelle arti. Negli stessi anni uscì il libro *Against Our Will: Man, Women and Rape* della scrittrice e giornalista Susan Brownmiller, nel quale lo stupro veniva definito «un processo cosciente di intimidazione attraverso il quale tutti gli uomini mantengono le donne in uno stato di paura». A lei va il merito di aver posto lo stupro non più soltanto in una dimensione strettamente sessuale, ma in una più ampia e complessa dinamica di potere tra i generi; secondo l'autrice, infatti, gli uomini attraverso lo stupro esercitano e ribadiscono il loro potere e controllo sul corpo femminile. Nel libro *Transforming a Rape Culture* le autrici Pamela Fletcher, Emilie Buchwald e Martha Roth diedero una definizione più vasta e completa di cultura dello stupro: «Un complesso di credenze che incoraggia l'aggressività sessuale maschile e sostiene la violenza contro le donne. Questo accade in una società dove la violenza è vista come sexy e la sessualità come violenta».



Fanno parte della cultura dello stupro gli atteggiamenti volti a delegittimare la versione della donna, minando la sua credibilità o facendo leva sui tempi di denuncia considerati troppo lunghi; il reputare la mancanza di coscienza un'attenuante e non un'aggravante per lo stupratore; l'attribuire alla vittima stessa la responsabilità - seppur parziale - dell'accaduto, ritenendo che in qualche modo se la sia andata a cercare. In quest'ottica la cultura dello stupro si lega ad altri due fenomeni: il *victim blaming*, il processo che porta ad incolpare la vittima per la violenza subita, addossandole la colpa dell'atto violento, e lo *slut shaming*, la stigmatizzazione dei comportamenti e dei desideri sessuali femminili, a partire dal modo di vestire, considerandoli inappropriati, provocanti e sfacciatamente volgari, a

differenza degli analoghi atteggiamenti maschili, non oggetto di dibattito e addirittura esaltati.

La cultura dello stupro sopravvive e prospera all'interno di un contesto sociale patriarcale, nel quale la differenza biologica diventa differenza di genere, di ruoli. La violenza contro le donne, infatti, è indissolubilmente legata all'effetto che il patriarcato ha sugli uomini, a partire dalla mascolinità tossica.

All'origine della mascolinità tossica c'è l'educazione impartita agli uomini, ai quali, fin da bambini, viene inculcato che esiste un solo modo per essere tali, per essere «veri uomini»; tutto il resto è vile e disprezzabile: femminile, insomma. La mascolinità tossica è anzitutto una questione di potere, esercitato dagli uomini sulle donne e sul corpo femminile, spesso visto esclusivamente come oggetto di appagamento sessuale. In una dimensione sociale fortemente influenzata dalla struttura patriarcale, inoltre, una vittima di stupro, per essere creduta, deve incarnare determinate caratteristiche, che riflettono l'immagine che il patriarcato ha della donna. La vittima perfetta è vestita in un certo modo, non frequenta determinati luoghi nelle ore della notte, è rigorosamente sobria e ha avuto pochi partner sessuali nella sua vita. In questa distorta visione dello stupro, la vittima grida, piange, si dimena, si oppone con tutte le sue forze, e, appena dopo l'accaduto, ha la lucidità e la prontezza di denunciare. La realtà è tutt'altro: paura di morire, completa impotenza, paura di non essere creduta, paura di essere giudicata, vergogna.

Quello della cultura dello stupro è un tema estremamente controverso e pieno di sfaccettature, ma appare evidente come, ancora oggi, la voce principale nella narrazione dello stupro non appartenga a chi l'ha subito. Un uomo accusato di stupro è innocente fino a prova contraria, una donna che denuncia uno stupro passa da essere la vittima ad essere l'oggetto di indagine stesso. Viviamo in una società solidale con lo stupro, che tende a schierarsi dalla parte dell'uomo, troppo spesso percepito come un individuo da difendere da atteggiamenti femminili maligni e manipolatori oltre che esagerati e vittimistici, piuttosto che da quella della donna, considerata responsabile - almeno in parte - dell'accaduto.

Di antisessismo e di millantate altre conquiste della nostra società

Ti capita mai di dover cambiare marciapiede quando vedi un gruppo di uomini o ragazzi in lontananza e di aver paura di sentirti giudicata e squadrata in modo molesto? Ti capita mai di sentirti dire di essere “poco femminile” per il modo in cui ti vesti o per il linguaggio che usi? Ti capita mai di dover mantenere la calma durante un litigio per evitare che ti diano dell’isterica o che diano la colpa alle mestruazioni? Ti capita mai che il professore o la professoressa chiami solo compagni maschi quando c’è da spostare una cattedra o dei banchi? Ti capita mai durante le feste che un ragazzo ci provi spudoratamente con te in maniera insistente, nonostante che tu gli faccia capire che non sei interessata? Ti capita mai che qualcuno ti chiami “troia” per il modo in cui sei vestita o truccata? Ti capita mai di tornare a casa la notte ed avere paura di qualunque persona incontri per strada? Ti capita mai di sentirti dire una battuta sessista e non sapere come rispondere? Ti capita mai di uscire di casa senza esserti depilata e se sì, ti hanno fatto battutine non richieste? Ti capita mai di essere trattata da tuo padre, da tuo fratello, dal tuo ragazzo come una persona sempre da proteggere poiché ti vedono fragile e sensibile come se non fossi in grado di difenderti da sola solo perché sei una ragazza? Se la risposta a tutte queste domande è “No” vuol dire che chi sta leggendo è un maschio bianco etero cis (il termine indica che c’è una corrispondenza tra il genere attribuito alla nascita e il genere che si avverte come il proprio). Chi nasce con un apparato riproduttivo maschile ha un privilegio, e il primo

passo per decostruirlo, necessariamente, è rendersene conto. Basti pensare a tutti gli esempi prima citati (ce ne sarebbero molti altri) per arrivare alla conclusione che un uomo si trova in una condizione favorevole rispetto ad una donna. Il problema non è avere il privilegio, perché nessuno sceglie di nascere maschio o femmina, ma è non ammettere di averlo e non fare niente per cambiare la propria posizione privilegiata. Il sessismo è un problema che purtroppo riguarda quasi qualsiasi ambiente sociale, dalla politica alla scuola allo sport alla musica. Ciò accade perché ormai abbiamo un obbligo sociale a rispettare determinati ruoli. Il fatto che l’uomo debba sempre farsi vedere agli occhi degli altri come forte, coraggioso e sicuro di sé non danneggia solamente la donna, che invece deve essere subordinata e protetta, continuamente considerata debole e fragile, ma anche l’uomo stesso, dato che fin da piccolo gli viene insegnato a non essere debole, a non “fare la femminuccia” e dunque a reprimere i suoi stessi sentimenti. Nei maschi l’aggressività è normale, anzi, è proprio una delle caratteristiche per “diventare uomo”, mentre le bambine vengono incoraggiate a stare tranquille e la loro aggressività viene fatta percepire loro come inadeguata. Così come quando una donna adulta è arrabbiata viene definita isterica (parola che deriva da utero), emotiva e irrazionale, quando in realtà la rabbia è un sentimento come tutti gli altri, ma essendo abituate a soffocarla ci troviamo anche paralizzate in situazioni di aggressione. Il machismo, (esibizione esagerata di virilità, fondata sulla presunta supe-

riorità psicofisica del maschio rispetto alla femmina), l’omofobia, l’eteronormatività (la convinzione, spesso legata all’omofobia, che l’eterosessualità sia l’unico orientamento sessuale o norma unica per la sessualità, e che le relazioni sessuali e coniugali siano appropriate solo tra persone di sesso opposto) sono dunque tutti comportamenti che ci vengono imposti dalla società patriarcale nella quale viviamo.

Fin da piccolissime abituiamo le bambine a ricevere commenti sull’aspetto fisico e sui loro vestiti, e viene quindi insegnato prestissimo che il loro ruolo è quello di essere belle per piacere agli uomini. I corpi delle donne, anche solo guardando le pubblicità, i videogiochi, i cartoni, vengono rappresentati in maniera ipersessualizzata e spesso non hanno nemmeno un ruolo preciso e sono rappresentate in posizioni inverosimili, tutto questo solo per il piacere di quell’uomo etero che guarda. Siamo così abituate a sentirci osservate e giudicate con i canoni di donna perfetta che la società impone che finiamo per non piacere nemmeno a noi stesse, poiché non è questo lo scopo, dobbiamo piacere “a loro”.

Quante volte ci sentiamo dire che gli uomini sono fatti così, non sono capaci di controllarsi e che quindi è nostro compito non vestirli “troppo” scollate o con i pantaloncini “troppo” corti? Si tratta di un fenomeno radicalmente sbagliato: è necessario che agli uomini si insegni a non ricercare il sesso a tutti i costi, ma il sesso chiaramente e liberamente consensuale. Colpevolizzare la propria ragazza perché non si ha un rapporto sessuale con lei da più di una settimana, approfittare di una sbronza o, addirittura, usare la forza, hanno alla base tutte la stessa idea, ovvero quella che il consenso della ragazza importa poco, ma importa ottenere il sesso. Potremmo elencare migliaia di atteggiamenti sessisti, dai più abusivi ai meno, ma spesso essere una ragazza vuol dire subire una serie di comportamenti normalizzati dalla società che inevitabilmente ci portano a considerarci inferiori all’uomo. Noi non ci stiamo più, non vogliamo più stare zitte e subire dai nostri amici, compagni, ragazzi, padri, atteggiamenti prevaricatori che ci hanno sempre fatte sentire inferiori e prive di forze nel far valere la nostra opinione davanti a tutte e tutti.



The New Yorker, illustrazione di Anna Parini

Schwa e asterischi: strumenti inclusivi o polemica inutile?

tuttə

Strumenti inclusivi

Elisa Salvadori

Esistono poche situazioni più spiacevoli del momento in cui un giornalista deve decidere se usare il termine “avvocato” o “avvocata” per definire una donna che rappresenta un proprio cliente in tribunale. Per non parlare dell'imbarazzo di chi si trova a leggere ad alta voce parole come “amic*”, “ragazz*”, “student*”.

Alcuni ritengono che queste attenzioni lessicali siano solo inconvenienze: ai nostri tempi, dicono, non ci si preoccupa se si dovesse dire “signor giudice” o “signora giudice”, ma solo di non finircisi davanti! Dopo le terribili battute a spese di portiere (ragazze che, nel gioco del calcio, difendono la porta) e sindache, iniziano i commenti sulla cacofonia di tali termini, su quanto essi si dimostrino un'inutile forzatura: non importa il genere, ma solo l'abilità del lavoratore (oh, se fosse davvero così). Sulla questione dell'asterisco, utilizzato per includere anche individui non binari, le critiche si fanno più aspre e l'ignoranza più profonda. La scelta di lessico neutro, invece che specificamente maschile o femminile, è sempre stata contrastata: un esempio recente è individuabile nel tweet in cui la famosissima scrittrice J.K. Rowling deride l'uso del sintagma “people who menstruate (persone che hanno le mestruazioni)” al posto di “women (donne)”. In breve, il rifiuto di servirsi di parole declinate al genere giusto nasce dall'ignoranza o dal puro disprezzo.

Naturalmente dietro a tutto ciò si trova il solito problema: la paura della novità e della diversità. Nonostante l'iniziale ed eventuale dubbiosità, usufruire del lessico adatto è necessario al progresso della società. Gli esseri umani vivono tramite le parole, che hanno la straordinaria capacità di plasmare il mondo: per esempio, nel descrivere uno stesso oggetto, qualcuno potrebbe definirlo “di un orribile colore giallastro” e qualcun altro “di una sfumatura gialla brillante”. I racconti hanno sempre assunto la funzione di mostrare cosa è possibile e cosa no, cosa si può fare e cosa è proibito; i personaggi ispirano e insegnano, le loro azioni ammoniscono e consigliano. Lo stesso avviene nella vita reale, nel linguaggio di tutti i giorni. Se una bambina sente il termine “ingegnera” o “ministra”, saprà che può diventarne una e avrà meno paura; un asterisco potrebbe aiutare qualcuno a realizzare la propria identità e a sentirsi meno sol*. Scrivere e dire parole ammette l'esistenza di ciò che quella parola rappresenta: avviamoci dunque alla vera inclusione, lessicale e sociale.

Polemica inutile

Emma Ester Barugolo

Dagli inizi di aprile il comune di Castelfranco Emiliano nella comunicazione tramite i canali social ha introdotto una soluzione linguistica ‘più inclusiva’: l'uso della schwa. «A partire da mercoledì 7 aprile moltə nostrə bembinə e ragazzə potranno tornare in classe». Nel sentirlo dire Alma Sabatini probabilmente si è rivolta nella tomba. Lei che in tempi non sospetti, correva l'anno 1987, si fece autrice di un trattato di linguistica che si proponeva di “dare visibilità linguistica alle donne e pari valore linguistico a termini riferiti al sesso femminile”. Il testo in questione è *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* ed esorta a declinare al femminile i mestieri che si possono declinare, evitare di usare sempre il maschile plurale, cercare di selezionare il più possibile sostantivi privi di marca di genere, come persona, individuo o vittima, o ricorrere, se necessario, a forme alternative.

Se la professoressa Sabatini non se la prende con la declinazione è perché, al contrario di altre, l'italiano è una lingua flessiva, e l'accordo che si basa sul genere grammaticale è fondamentale. Questo rappresenta una modalità di classificazione dei sostantivi in base alle caratteristiche sessuali: si tratta di un fenomeno antichissimo e presente in moltissime lingue, e pensare di poterlo evitare è utopico.

Personalmente poi non credo che il sessismo, per quanto radicato nel linguaggio, sia radicato nella grammatica. Mi spiego meglio: le lingue antiche nella loro moltitudine di vocaboli erano più inclusive, ma questo non significa che le rispettive culture non fossero profondamente sessiste. Trovo anzi allarmante che nel nostro vocabolario trovino spazio una notevole quantità di sgarberie nei confronti delle donne, e che nella nostra lingua alcuni termini, declinati al femminile, cambino di significato (a questo proposito vi invito a guardare il monologo di Paola Cortellesi *Per fortuna sono solo parole*).

Si arrendano quindi di fronte ai fatti i promotori di quei discorsi impronunciabili pieni di asterischi; cambiare artificialmente la struttura di una lingua è una missione impossibile (e poco opportuna e pragmatica). Risulterebbe molto più costruttivo, piuttosto, combattere per sradicare il maschilismo che si manifesta nella nostra società in forme più concrete, dalle discriminazioni sul lavoro ai femminicidi fino alle violenze domestiche.

L'odissea infinita del ddl Zan

Il Ddl Zan, costituito da 10 articoli, contiene misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi legati al sesso, all'orientamento sessuale, all'identità di genere e alla disabilità, cioè per reati di omotransfobia, misoginia e abilismo. Possiamo finalmente dire che mercoledì 28 aprile 2021, dopo mesi di ritardi, polemiche e ostruzionismo, il disegno di legge si sblocca al Senato: la calendarizzazione è passata con 13 sì e 11 no. A chiedere l'avvio della discussione sono stati in particolare PD, M5S, LEU e Italia Viva, con il centrodestra (partiti come Lega e Forza Italia) contrario. Nella seduta pomeridiana del 27 aprile 2021 si è svolta la discussione riguardo l'ordine delle calendarizzazioni del mese seguente, continuata il giorno seguente: la data effettiva di trattazione è ancora da definire, ma sappiamo per certo che la discussione in Senato avverrà entro maggio 2021.

Alessandro Zan ha commentato negli ultimi giorni: «Trovo assurdo che una legge, che tutela i diritti umani delle persone e contrasta i crimini d'odio, sia osteggiata da una parte del Parlamento. In ogni caso è inaccettabile che il Parlamento non sia nelle condizioni di discutere e di votare perché la legge viene bloccata da un Presidente di Commissione».

La proposta di legge, approvata in prima lettura alla Camera il 4 novembre 2020, è giunta con un'inaudita lentezza al Senato. La Commissione di Giustizia, infatti, ha deciso diverse volte per uno slittamento nella sua calendarizzazione. «Dal 7 gennaio 2021 in poi», affermava Zan lo scorso autunno, «ogni data sarà buona per calendarizzare la legge in commissione di Giustizia e successivamente in aula del Senato». Tuttavia la discussione in Senato è stata rimandata per settimane e settimane a causa del senatore Ostellari della Lega, il Presidente della Commissione di Giustizia in Senato, che ha preferito occuparsi di questioni più «urgenti». «Voglio rivolgere un appello al Presidente Ostellari: sia super partes, non insabbi una norma che la maggioranza della sua Commissione vuole discutere», dice Alessandro Zan, «come Presidente di un organismo parlamentare, per la carica che riveste, Ostellari dovrebbe acconsentire a incardinare la legge, piuttosto che assumere una posizione che gli chiede il partito, la Lega». Zan conclude: «Eviti una forzatura delle procedure democratiche, eviti di insabbiare un iter di una legge urgente e sentita, anche a fronte degli ultimi gravi fatti di cronaca che si sono registrati. Non si impedisca al Parlamento sovrano di esprimersi». Matteo Salvini, il segretario della Lega,

ha rilasciato dichiarazioni disturbanti e chiaramente contrarie alla legge in questione. Alcuni esempi sono: «La violenza è già reato. No a legge che ostacoli la libertà di pensiero» oppure «Rifiuto la strumentalizzazione semplicistica in base alla quale chi sostiene la legge Zan è un evoluto progressista, mentre chi vi si oppone è un retrogrado medievale», aggiungendo inoltre che esiste «il rischio che si arrivi a bollare come sbagliate per legge posizioni condivise da milioni di italiani e ciò è profondamente illegale».

Oltre ad una grande attenzione sociale sulla vicenda dimostrata da persone di tutte le età tramite manifestazioni e campagne sui social, moltissime personalità di spicco nel mondo della musica, dello spettacolo e della televisione si sono espresse con indignazione verso questo vergognoso ritardo e a sostegno della legge. Tra queste Elodie, Levante, Mahmood e Fedez, che in particolare è entrato in contrasto con il senatore leghista Pillon.

Quest'ultimo scontro mediatico è stato molto seguito sui social media. I fattori scatenanti sono state alcune scandalose dichiarazioni del leghista Pillon, tra cui ci terrei a evidenziare le seguenti: «Il giochetto di definire omofobo chi sia contro il Ddl Zan non funziona più. La verità è che si tratta di



una ciofecca che mira a trasformare la percezione in sesso, il libero pensiero in discriminazione e l'indottrinamento in educazione» e ancora «La maggioranza silenziosa degli italiani non vuole questa legge, e noi la fermeremo. Il relatore sarà il senatore Ostellari. Abbiamo massima fiducia che saprà garantire tutti». Da parte sua, Fedez, nel difendere la legge Zan, parla di suo figlio Leone di tre anni e del fatto che se «un giorno decidesse di mettersi gonna, smalto e rossetto», per lui, come padre e come persona, non sarebbe affatto un problema, perché ritiene che abbia «diritto di esprimersi come meglio crede». Fedez inoltre aggiunge: «è che mio figlio vive in uno Stato che non tutela il suo sacrosanto diritto di esprimersi in piena libertà, cercando di emarginare le dinamiche discriminatorie e violente che molto spesso si verificano in questo Paese» e la definisce una priorità. Il senatore Pillon, invece di rispondere direttamente a Fedez, schernisce la cantante Elodie su Twitter, scrivendo: «Cara Elodie, chiedere rispetto è giusto e secondo noi le leggi in vigore già lo garantiscono. Sarebbe anche utile dare il buon esempio. Dire che qualcuno è 'indegno' non è un complimento. Chi vuole rispetto offra rispetto. Parliamone. Quando e dove vuoi. Buona vita». La campagna Diamoci Una Mano, sostenuta da personaggi famosi, artisti e influencer, diffusissima nei social nelle ultime settimane, consiste nel mostrare una mano con su scritto «Ddl Zan» e l'hashtag #diamociunamano. Questo gesto ha avuto lo scopo far diventare virale la richiesta di accettazione della legge Ddl Zan, soprattutto dopo il recentissimo accaduto di Malika Chalhy, la ragazza cacciata da casa in quanto lesbica, la cui storia ha destato indignazione in tutto il Paese.

In conclusione, per citare le parole di Alessandro Zan, «la legge sarà tra le più moderne d'Europa», sulla scia della legge Mancino del 1993, secondo cui la libera espressione non deve mai sconfiggere nell'odio e nella violenza. L'approvazione di questa legge costituirebbe una pietra miliare nella turbolenta storia della comunità LGBTQ+ in Italia e un grande passo avanti a livello sociale per l'intera popolazione. È inaccettabile che una consistente parte dei cittadini, e persino dei parlamentari, nel 2021, a settant'anni dalla Dichiarazione dei Di-



Il deputato Alessandro Zan, relatore della legge

ritti Umani, si opponga ad una legge che non fa altro che punire la discriminazione nei confronti di altri esseri umani. Esseri umani che non sono altro che loro concittadini, fratelli, sorelle, amici, conoscenti o sconosciuti, discriminati per loro mera esistenza. Questa legge rappresenta la luce in fondo a un tunnel buio e fin troppo pieno di ingiustizie, un inizio verso una società più coesa e meno discriminatoria, soprattutto considerando quanto il nostro Paese sia indietro rispetto alla Comunità europea. In Inghilterra il governo conservatore di David Cameron ha introdotto nel 2010 l'Equality Act, che prevede la tutela da vari tipi di discriminazioni,

incluse quelle basate sull'orientamento sessuale, e nel 2014 è stato introdotto il matrimonio egualitario. Nel 2004, in Portogallo, il governo di centrosinistra di Jorge Sampaio ha inserito nella Costituzione portoghese il divieto di qualsiasi forma di discriminazione basata sull'orientamento sessuale, successivamente esteso al codice penale, includendo anche l'identità di genere. In Francia, esiste una legge contro l'omofobia dal 2004 che prevede come pena sanzioni pecuniarie fino alla reclusione. Per ora possiamo soltanto dire che anche questo passo avanti è stato fatto e sperare che, conquista dopo conquista, la legge Zan sia approvata il prima possibile.

Siamo tutti i discriminati del virus



Ci aveva uniti tutti. Nella disperazione e nella frustrazione, certo. Con gradi diversi, s'intende. C'era chi soffriva la fame, chi a malapena riusciva ad accaparrarsi il cibo, chi veniva picchiato da mariti isterici, chi cadeva in depressione, chi tutte queste cose insieme. Poi c'erano quelli fortunati, che al massimo potevano disperarsi per non poter vedere gli amici, andare a scuola o a lavoro, ma che tutto sommato si mantenevano ben oltre la linea di galleggiamento. Infine c'erano i più sventurati di tutti, che a differenza degli altri, colpiti più o meno indirettamente, la piaga ce l'avevano in corpo, e non ce l'hanno fatta, abbattuti dalla ferocia d'un nemico invisibile. Vivevamo (o non vivevamo) condizioni diverse, contesti diversi, chi peggio, chi meglio, chi nulla. Ma, nonostante questo, eravamo uniti. Uniti nell'esser frammenti differenti di un unico mosaico. Perché questa tempesta aveva coperto il cielo di tutti noi, indiscriminatamente. Sapevamo di essere sottoposti a una contingenza comune, tutti sullo stesso piano, nella rassicurante certezza che la *civitas* tutta stesse scontando la nostra identica pena. Sentimento compensato dalla consapevolezza, o meglio, dalla speranza, che ne saremmo usciti tutti insieme, con gioia, lasciandoci persuadere che il dopo sarebbe stato meglio del prima. Un grido di coraggio, insomma, assolutamente legittimo pur nella propria sconsolata retorica, segnale di un ec-

cezionale spirito di sopravvivenza e di fiducia in un avvenire brillante. Che è arrivato, ma profondamente ridimensionato. La conclusione di quell'ormai insopportabile successione di giorni monotoni ci sembrava un prodigio straordinario, che s'è rivelato, col tempo, un brusco ritorno alle abitudini di prima, nell'abbaglio che quel che era accaduto fosse solo il ricordo di un lontano passato. Ma, come abbiamo avuto l'amarezza di constatare, son bastati tre mesi di libertà assoluta per risprofondare nel baratro del contagio endemico. Era l'estate, dunque, la breve e felice parentesi di una nuova normalità. Lo sconforto, quindi, ha ripreso possesso delle nostre vite. Ciò che sembrava finito era invece tornato più forte di prima, e noi non volevamo accettarlo. Come avremmo potuto, difatti, tornare in quella misera situazione, immobili, a casa? Il virus, rispetto ai mesi precedenti, agli occhi increduli della gente faceva meno paura, nonostante che continuasse, ineluttabile, a mietere vittime. Abbiamo deciso di comportarci diversamente, di essere meno prudenti, "tanto bisogna imparare a conviverci", ci dicevamo. Così, anche la politica, che non è nient'altro che espressione delle nostre voci, ha agito di conseguenza, ha alleggerito le misure, le ha diversificate, imponendo a qualcuno restrizioni più dure, a qualcun altro più permissive. Le zone bianche, gialle, arancioni e rosse, il coprifuoco, i ristoranti e i negozi

aperti ma i cinema, i teatri, i musei e le scuole no, poi anche i ristoranti chiusi, poi di nuovo aperti.

Da lì, quindi, da quel momento in cui la schizofrenia e il timore di riprecipitare nell'abisso sono diventati il nostro, comprensibilissimo *modus operandi*, qualcosa s'è rotto, demarcando la linea di confine con ciò che sino a quel punto eravamo stati. Il sorprendente spirito di unità che all'inizio ci aveva in qualche modo salvati, producendo una consolazione reciproca e placando il dolore della prigionia, ha lasciato spazio alla competizione, all'odio, all'indomabile necessità di trovare un colpevole. Ci siamo messi uno contro l'altro, a urlare e a sbraitare, a protestare perché lui ha avuto di più e io niente di niente, a chiedere che quel o quell'altro ministro si dimettesse perché aveva sbagliato tutto, a convincerci che era a causa di quel bastardo che governava se tutto stava andando male, salvo poi ricredersi, senza ammetterlo, dopo aver realizzato che il suo celebrato successore faceva (quasi) le stesse, identiche cose. L'abbiamo fatto un po' tutti, indistintamente, chi scrive per primo. Abbiamo accusato, abbiamo cercato con disperazione il nemico, l'origine delle nostre frustrazioni, l'artefice di tutte le discriminazioni, con l'obiettivo di mostrarci oltraggiati in un modo smisurato, di renderci gli ultimi e i dimenticati di un'immaginaria gerarchia che avevamo il bisogno di considerare iniqua. Con ciò, e lo si ricordi, non si sta tentando di giustificare nessuno, né di assolvere dalle proprie colpe i responsabili d'ingiustizie crudeli, che nell'ultimo anno sono state numerose, ma di ricordarci che siamo le vittime dello stesso carnefice. Così si torna al punto di partenza, a quel momento in cui non ci facevamo la guerra perché naufraghi del medesimo relitto. Ricordate? Lì, all'inizio, avevamo ragione, avevamo capito il conflitto, affidandoci a quel sentimento incredibile che, come dice Rousseau, contraddistingue l'essere umano: la compassione. Perché c'è di certo chi ha sbagliato, chi avrebbe potuto agire più rettamente salvando migliaia di vite, chi sarebbe stato in grado di preservare meglio l'economia di un paese e il benessere minimo dei suoi cittadini, chi ha avuto di più e chi ha avuto di meno. Ma la verità è che siamo *tutti* i discriminati del virus.

Le disuguaglianze ai tempi del Covid

«Il coronavirus ha scoperto le disuguaglianze globali»: questo è quanto emerge dall'analisi di Oxfam, l'organizzazione no-profit che si occupa delle disuguaglianze sociali e che cerca di ridurre la povertà a livello globale. Oltre ai devastanti impatti sulla salute, quindi, questo virus ha anche causato numerosi divari sociali. Secondo gli studi portati avanti a marzo e aprile 2020 da Van Jones, avvocato, scrittore ed attivista per i diritti civili negli Stati Uniti, il contagio da Covid ha certamente avuto un impatto maggiore sulla comunità afroamericana: «Bisogna spiegarlo chiaramente: la comunità nera sarà quella più colpita. Il coronavirus è più pericoloso per noi che per altri. Le differenze economiche, sociali e di salute stanno facendo davvero la differenza in questo momento». Anche il governatore della Louisiana John Bel Edwards ha dichiarato: «Poco più del 70% delle morti in Louisiana sono afroamericane. Questo dato merita molta attenzione e dobbiamo lavorare per capire come invertire questa tendenza». Oltre a questo il Covid ha portato anche numerose disuguaglianze di genere. Sempre lo studio di Oxfam ha riportato: «Se nei settori colpiti dalla pandemia da

COVID-19 gli occupati fossero equamente ripartiti tra uomini e donne, 112 milioni di donne in meno correrebbero il rischio di perdere il proprio reddito e posto di lavoro». Filippo Grandi, Commissario dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha dichiarato: «L'impatto socio-economico senza precedenti della pandemia sta mettendo a repentaglio molte vite. Stiamo assistendo a un aumento estremamente preoccupante di segnalazioni di violenza di genere, inclusi casi di violenza domestica, matrimoni forzati, lavoro minorile e gravidanze adolescenziali». In Italia, secondo l'Istat, durante il primo lockdown si è verificato un esponenziale aumento dei femminicidi, che hanno costituito il 50% degli omicidi totali. Secondo Giuseppe Costa e Antonio Schizzerotto incide molto anche la professione di una persona: chi porta avanti lavori dirigenziali o lavori intellettuali è più protetto, potendo lavorare anche in smart-working, mentre un operaio avrà certamente molte più possibilità di essere contagiato, così come chiunque altro svolga un mestiere che implica una fisica partecipazione dell'individuo.

Eppure, nonostante questi numerosi divari sociali portati dal Covid, nel PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) si contano solo 17,87 miliardi investiti sull'inclusione sociale, meno del 10% dei 191 miliardi totali forniti dall'Europa, a differenza dei 27,6 miliardi proposti dal governo Conte (e non lo dico da sostenitore di Conte e del governo giallorosso, che a mio parere ha gestito in modo sbagliato molte situazioni). È evidente che sia in Italia che in tutto il mondo abbiamo grossi problemi di disparità sociale, già preesistenti. Il Covid non ha fatto altro che esacerbarli e metterli a nudo. Non possiamo negare che esistano ed è dovere morale di chiunque cercare di abbattere quei muri che dividono la società in ricchi e poveri, bianchi e neri, uomini e donne. Perché questo è fare politica: rendersi partecipe di una lotta alle disuguaglianze, far emergere questi problemi ed abbatterli alla base. Non per un qualche colore politico, ma per giustizia, perché viviamo in un mondo che per tutta la sua storia si è basato sulla "legge del più forte", sentenza che, a mio parere, nella società odierna, dovrebbe perdere il proprio valore.



La lingua segreta delle donne in Cina

Esistono messaggi che non tutti possono decifrare. A dire il vero, ce ne sono alcuni che solo le donne possono fare, e nello specifico le donne del popolo Yao, che abitano la regione cinese dello Hunan. Si tratta dei messaggi in lingua *Nüshu*, l'idioma segreto delle donne di campagna, delle diseredate che affollano la storia cinese, sempre anonime, generazione dopo generazione, sballottate di marito in marito, di villaggio in villaggio. Il *Nüshu* è una scrittura sillabica che consta di circa 700 caratteri, e nasce come sistema di comunicazione tra la donna sposata e le proprie amiche e sorelle, dopo essere state bruscamente separate nel momento del matrimonio. Giacché le donne cinesi non potevano frequentare la scuola, ed erano quindi tutte pressoché analfabete, dovettero inventarsi un alfabeto completamente nuovo per poter parlare tra di loro, e così sanare la distanza imposta dalla vita coniugale. Era usanza, infatti, nelle zone rurali della Cina, che la sposa abbandonasse i propri genitori e il proprio villaggio per abitare con la famiglia del marito. E il rito è andato avanti fino al secolo scorso, prima di essere parzialmente interrotto dal regime di Mao. Per esempio, lo scrittore Premio Nobel Mo Yan, nel suo romanzo *Sorgo rosso*, ambientato tra gli anni '20 e '30 del '900, in merito a un matrimonio in un villaggio di campagna, racconta: «Giunse infine il giorno delle nozze. [La donna] fu fatta entrare in una portantina trasportata da quattro uomini [...] Sembrava di essere in una bara, che aveva portato chissà quante altre spose ora defunte». «Il cuore, come trafitto da aghi, le doleva profondamente», prosegue Mo Yan. Il dolore di lasciare i propri cari per ritrovarsi nelle braccia di uno sconosciuto sembra perciò essere una costante nelle dinamiche nuziali che si sono consumate, nel corso dei secoli, nel silenzio delle campagne cinesi. Spesso le mogli finivano per vivere in condizioni di semi schiavitù, relegate in una sorta di gineceo orientale, alla mercé di un marito imposto e dei suoceri.

A tal punto sono tragiche le prospettive di vita nella Cina rurale che sono le donne stesse ad autocommiserarsi, e a considerarsi il frutto di un karma negativo nella vita precedente. E proprio gli scritti in *Nüshu* sono una testimonianza di questo sentire. In uno di essi, conservato nel tempio della Montagna Fiorita

(Shanjianxu, Hunan), si legge:

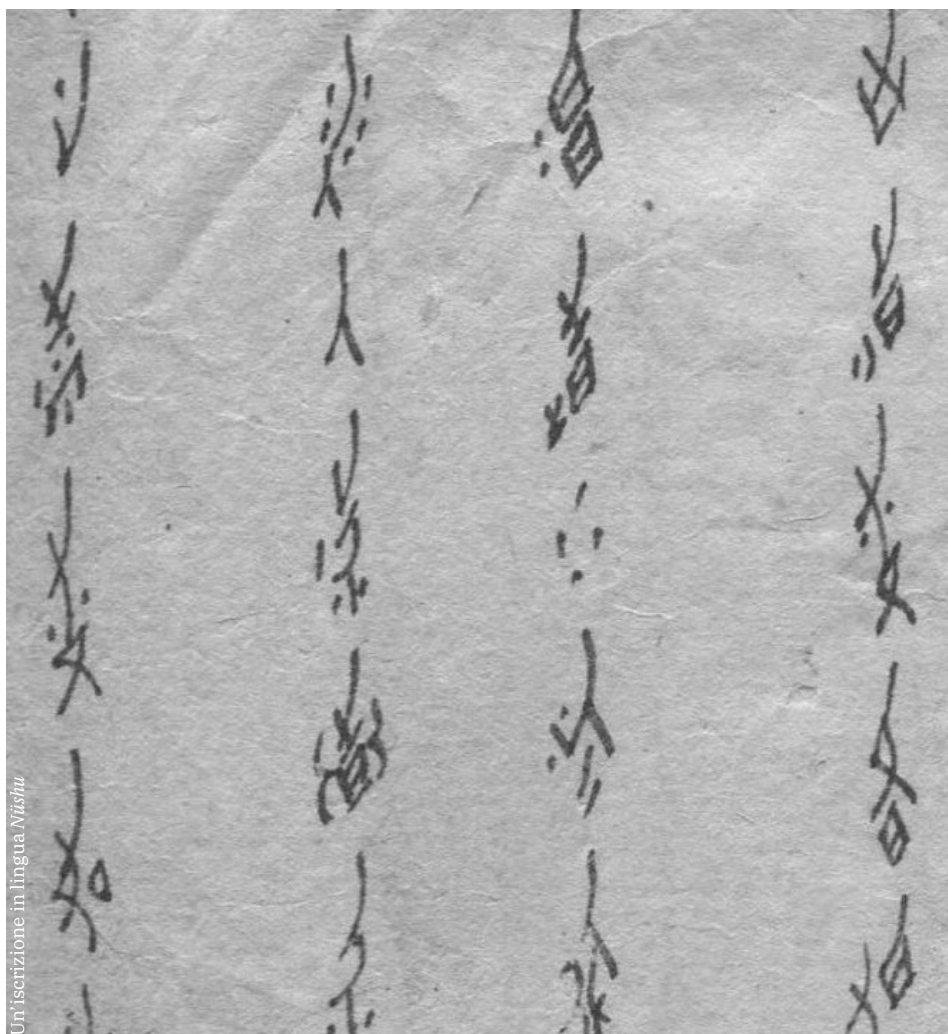
*Anime sorelle abbiate pietà di me.
Vorrei seguirvi dove siete
[...] Di questo mondo non mi attira più niente
Vi scongiuro, trasformatemi in uomo
Non voglio più avere il nome di donna.*

Essere donna, in Cina, pare dunque una maledizione, anche fino a pochi anni fa, quando era ancora in vigore la “politica del figlio unico”. Dal 1980 al 2000, secondo le statistiche, sono svanite nel nulla 13 milioni di bambine che sarebbero dovute nascere in Cina.

Il *Nüshu* ha quindi rappresentato una sorta di scappatoia, una piccola forma di resistenza all'obbedienza incondizionata nei confronti del marito, pur rimanendo una testimonianza della sofferenza patita da milioni di donne cinesi. C'è da immaginarselo, riunite a lavorare nella zona della casa a loro destinata e, nel frattempo, intonare questi

lamenti, controparti, per certi versi, di quanto cantavano gli uomini negli immensi campi di sorgo o di riso. L'esperienza del *Nüshu*, poi, è quella della creazione massima, della nascita, cioè, dal nulla, o dal pressoché nulla, come può essere l'analfabetismo, per giungere alla forma definitiva della poesia.

Una letteratura che è rimasta indecifrabile ai più fino a pochi anni fa: un vero e proprio punto interrogativo nella storia cinese. Prima – e per secoli è stato così – questo linguaggio è stato appannaggio esclusivo delle donne, di tante scrittrici senza nome, cresciute nella durezza del mondo contadino. Sempre Mo Yan, quasi descrivendo la propensione innata delle donne cinesi alla poesia, scrive: «mia nonna, se fosse diventata scrittrice, avrebbe calpestato un gran numero di scrittori fino a farne uscire la merda... nonna, al tuo confronto tuo nipote pare un pidocchio bianco che non mangia da tre anni...».



Un'iscrizione in lingua *Nüshu*

L'odio verso gli asiatici e i social network



L'uso della retorica anti-asiatica è stato infuso nel discorso politico, rendendo più difficile per i social network moderare questo tipo di contenuti. I conservatori hanno accusato siti come Facebook e Twitter di censurare il loro discorso, accuse che le aziende negano ripetutamente.

Legislatori e gruppi di difesa hanno anche sbattuto l'ex presidente Donald Trump, che ha definito il coronavirus come il "virus cinese" e "Kung Flu", un termine che devia dalla natura globale della pandemia e alimenta la discriminazione contro gli asiatici.

Trump ha negato di essere razzista, facendo notare che il virus è stato scoperto per la prima volta in Cina, ma gli asiatici americani, democratici e attivisti per i diritti civili, hanno criticato l'uso del termine. L'Organizzazione Mondiale della Sanità e i Centri statunitensi per il controllo e la prevenzione delle malattie, hanno chiesto e dichiarato che le persone dovrebbero evitare di fare riferimento a qualsiasi malattia utilizzando il nome di un luogo. Uno studio dell'Università di San Francisco ha scoperto che gli utenti di Twitter che utilizzano #chinesevirus sono più propensi a «collegarlo con hashtag apertamente razzisti». La metà degli oltre 775.000 hashtag con #chinesevirus includeva il pregiudizio anti-asiatico. Più di un anno dopo l'inizio della pandemia, termini come "virus cinese"

sono ancora utilizzati sui social media. A marzo, CNET (sito web che pubblica articoli, blog e podcast su tecnologia ed elettronica di consumo) ha chiesto spiegazioni a Twitter su due tweet destinati a discriminare i cinesi. Un utente ha pubblicamente dichiarato di preferire usare termini come "starnuto cinese" e "influenza Wuhan." Un altro utente di Twitter, nel mese di febbraio, ha chiamato i cinesi "mangiatori di animali selvatici."

Una portavoce di Twitter ha detto che all'epoca i tweet non violavano le regole del sito. La portavoce ha poi detto, dopo un'ulteriore revisione, che «la società ha determinato i tweet contro le regole della piattaforma e adesso non sono più disponibili», evidenziando la confusione intorno alla moderazione dei contenuti. CNET ha anche mostrato a Twitter un account anonimo che ha twittato immagini pornografiche di donne asiatiche e abbinato alle foto un hashtag che includeva un insulto razziale e la parola "troia". Un'immagine che l'utente ha twittato ha mostrato una donna asiatica che dorme, con frasi come "sogno di conquista bianca" e "la tua razza ha fallito." Twitter ha sospeso definitivamente l'account dopo la segnalazione di CNET. L'utente era stato escluso per molteplici violazioni della politica di condotta di Twitter, ma stava cercando di eludere il divieto, infrangendo un'altra delle politiche di Twitter.

Facebook e YouTube a volte permettono agli utenti di utilizzare il termine razziale insensibile "Kung Flu." CNET ha mostrato a Facebook diversi post che hanno usato il termine, ma il social network ha dichiarato che quei contenuti non avevano violato le sue regole. Un'immagine su Instagram, di proprietà di Facebook, che mostra due persone impegnate nelle arti marziali riporta la scritta: "tutti stavano combattendo Kung Flu." Facebook ha dichiarato che avrebbe continuato a monitorare le tendenze e parlare con le organizzazioni per assicurarsi che esse stessero ridisegnando le linee guida. L'azienda ha tenuto a puntualizzare che ogni annuncio con il termine razzista appena citato viene cancellato immediatamente.

Sul proprio account YouTube, l'artista di fumetti Ethan Van Sciver ha pubblicato un video a marzo in cui scherzava sull'uccisione di cinesi. «Dammi una mitragliatrice e mettili in fila contro il muro», dice nel video, che ora è stato rimosso dalla piattaforma. Un portavoce del social ha reso noto che il video è stato rimosso per aver violato le linee guida. Van Sciver ha detto che le sue osservazioni sul popolo cinese erano «sarcasmo faceto» e che il video è stato «preso fuori contesto», notando che «la retorica genuina anti-asiatica è deplorable». «Non voglio ferire le persone asiatiche o qualsiasi altra persona», ha scritto in una email. Anche se YouTube ha ritirato il video, parti di esso esistono ancora su Twitter, alcune pubblicate da persone che hanno denunciato i commenti di Van Sciver. Tiktok, nota applicazione di video brevi di proprietà della società cinese Byte Dance, ha preso una posizione più forte in merito alla diffusione di commenti razzialmente insensibili che prendono di mira gli asiatici. A differenza di Facebook, Twitter e Youtube, Tiktok ha bloccato termini come "Kung Flu" dai suoi risultati di ricerca.

In conclusione, i social stanno facendo il minimo in questo momento per combattere questa forma di razzismo, così come gli utenti al loro interno. Fortunatamente, utenti di grande calibro, come Bts, Rihanna e Kim Kardashian, hanno pubblicamente dichiarato di essere contro "l'asian hate", andando così contro all'odio gratuito espresso sulle numerose piattaforme. "I am not a virus", questa la frase che dovremmo ricordare.

Da Edward Hopper a Andy Warhol, l'America del Novecento



Questo articolo è stato precedentemente pubblicato sulla testata online quinos.it

È molto complesso stabilire una data d'inizio dell'Arte americana, di cui però senza dubbio si può iniziare a parlare già dalla metà dell'Ottocento e che otterrà poi sempre più successo a partire dai primi anni del XX secolo. Negli anni '30 del Novecento, infatti, Edward Hopper realizzava alcuni tra i più celebri dipinti del secolo nei quali rappresentava le sue note scene "cinematografiche", proprio come se i personaggi fossero inquadrati da una cinepresa. Questa somiglianza con la cinematografia non deve stupire: molti film infatti hanno "ripreso" le particolari inquadrature di Hopper, da *La finestra sul cortile* di Hitchcock fino al più recente *La La Land* di Chazelle. L'uso delle ombre, delle luci, l'attenzione al contorno e all'ambientazione sono le caratteristiche che più distinguono il pittore. Sono infatti sue le parole "io non voglio dipingere la gente che gesticola e che esprime emozioni, quello che voglio fare è dipingere la luce su di un lato di una casa". Hopper dipinge scene di vita quotidiana in cui però i soggetti sono tendenzialmente soli o chiusi nei loro pensieri, in silenzio e solitamente con uno sguardo triste e assente. Del

resto non dobbiamo dimenticarci il periodo in cui Hopper vive: è il periodo della così detta Grande depressione. Gli Stati Uniti registrano tassi altissimi di disoccupazione e l'economia attraversa un grande momento di crisi. Altri artisti noti vissuti negli stessi anni sono Andrew Wyeth e Norman Rockwell. Le opere di Wyeth sono malinconiche e misteriose (è emblematico il personaggio raffigurato in *Turkey Pond*). Rockwell invece è rimasto famoso principalmente per le sue opere politiche a favore dei diritti umani e civili, evidenti in particolare nel dipinto *Il problema con cui tutti noi viviamo* che raffigura una bambina di colore scortata da 4 uomini perché oggetto di insulti, come visibile nel muro dietro di lei (nel muro ci sono le lettere KKK in riferimento al Ku Klux Klan e ai suoi violenti attacchi razzisti). Infine, arrivando a giorni più vicini ai nostri, troviamo il celeberrimo Andy Warhol, personaggio impegnato su più fronti: dalla pittura alla scultura, dal cinema alle pubblicità. Notissimo il suo *The Shot Marylins*: 4 tele rappresentanti ciascuna un ritratto di Marilyn Monroe con sfondi di vari colori. La sua vera peculiarità è però che ogni tela ha un foro di proiettile: un'amica di Warhol, Dorothy Podber, lo andò a

trovare e gli chiese se poteva sparare al quadro, il pittore pensando intendesse dire "fotografare" acconsentì. La donna prese un revolver e sparò realmente al quadro da quel momento noto come *The Shot Marylins*. Le numerose Marylins dell'artista sono delle vere e proprie icone, come le sue opere che raffigurano coca-cola in ogni colore, in ogni posizione e con ogni tipo di sfondo (interessante in questo senso sarà la mostra che inizierà il 28 maggio, pandemia permettendo, a Palazzo Strozzi a Firenze in cui verranno esposte una serie di opere dal 1961 al 2001, comprese quelle di Warhol). Andy Warhol è uno degli esponenti emblematici della pop art: la corrente che prende il nome da "popular art" si propone infatti di raffigurare oggetti messi in commercio e prodotti in serie (coca-cola appunto, ma anche "barattoli di minestra Campbell"). La pop art dunque ha un forte legame con la società americana: mentre con Hopper si osservava il decadimento e la desolazione dell'America degli anni '30, ora con Warhol si presenta il problema opposto. Il consumismo, la televisione, i mezzi di comunicazione diventano oggetto dell'arte, non necessariamente per critica, ma più come testimonianza di una certa mentalità.

La folle Pietroburgo nella letteratura russa dell'Ottocento

«Siamo tutti usciti da *Il cappotto* di Gogol». Basterebbe questa celebre frase per evidenziare l'importanza che l'autore de *Le anime morte* ebbe nella letteratura russa del secondo Ottocento e non solo. Lo scrittore che forse più di tutti ha tratto ispirazione da Gogol' è proprio l'autore della frase, Fëdor Dostoevskij, che, in particolare nei suoi primi romanzi, non manca di citare estratti dalle sue opere teatrali o prendere come esempi personaggi dei suoi racconti. Oltre alle citazioni, Dostoevskij si lega a Gogol' per un'opera giovanile, *Il sosia*, romanzo breve che riprende ambientazione, personaggi e temi già trattati dal "maestro" nei *Racconti di Pietroburgo*, in particolare ne *Le memorie di un pazzo*. Nel suo racconto Gogol' descrive il repentino cammino nella follia di Akakij Akakievič, la cui instabilità mentale emerge chiaramente sin dalle prime pagine, quando ascolta un discorso fra due cagnette e si convince dell'esistenza di una sorta di "carteggio canino" di cui cerca di impadronirsi per conquistare la figlia del direttore, e culmina con il trasferimento al manicomio del protagonista, che, in data "43 aprile dell'anno 2000", annota «La Spagna ha un re. È stato trovato. Quel re sono io». Akakij Akakievič è un misero impiegato che vive in una Pietroburgo internazionale, dinamica, piena di vita, che lo stesso Gogol' ne *Le memorie pietroburghesi* descriveva così: «Pietroburgo è tutta in movimento, dagli scantinati agli abbaini, non si ferma mai; dalla mezzanotte comincia a infornare i panini alla francese, che il giorno dopo i tedeschi si mangeranno tutti, e per tutta la notte ora le si illumina un occhio ora l'altro». Akakij Akakievič, comunque, sembra non accorgersi di tutto ciò, bloccato com'è nell'estenuante rigidità e ripetitività del suo impiego, tema che pervade i *Racconti*, e che sfocia nella follia. L'assurdità e l'ironia del racconto, a una prima lettura, suscitano semplicemente il riso, ma nascondono una denuncia all'intera società pietroburghese, così lontana dalla campagna ucraina dove Gogol' crebbe e che, secondo Andrej Belyj, «ha fatto a pezzi Gogol', e lui si aggrappa all'ironia come mezzo di autodifesa, in lui non domina il riso ma il terrore».

Anche Jakov Petrovič Goljadkin, protagonista de *Il sosia*, vive a Pietroburgo, anche lui è innamorato della figlia (irrag-

giungibile) del suo superiore e anche lui, in pochi giorni, si ritrova su una vettura che ha come destinazione un manicomio; tuttavia, il protagonista e il percorso che lo porta alla follia sono molto diversi da quelli del racconto di Gogol'. Goljadkin non è un pazzo, o meglio, il lettore viene a conoscenza del suo stato solamente alla fine, dopo essersi immescolato con il personaggio per tutto il romanzo. Viene presentato come un insicuro consigliere titolare, uno dei gradi più bassi della gerarchia burocratica zarista, la cui bontà d'animo cozza contro l'indifferenza dei colleghi e, in particolare, col nuovo impiegato, in tutto e per tutto uguale al protagonista, ma dall'indole perfida e aggressiva, che finirà con l'umiliare il "nostro eroe", come Dostoevskij lo chiama. Come *Le memorie di un pazzo*, anche *Il sosia* si scaglia contro la Pietroburgo fortemente gerarchizzata, ma a dif-

ferenza di Gogol', che l'affronta quasi sorridendo, Dostoevskij la attacca con un romanzo angosciante, opprimente, come angosciante e opprimente è la vita di Akakij Akakievič e Jakov Petrovič, che terminano i propri giorni nella follia, unico modo per allontanarsi da un ordinamento che annulla i rapporti umani, dove, come nella Prospettiva Nevskij, «è tutto un inganno, è tutto un sogno, tutto non è quel che sembra». Questa è la Pietroburgo di Gogol' e di Dostoevskij, capitale del cosmopolitismo, della finzione e della follia, che così evoca, confrontandola con l'idilliaca campagna dove aveva trascorso la giovinezza, Ivan Petrovič, protagonista di *Umiliati e Offesi*: «Allora nel cielo c'era un sole così luminoso, così diverso da quello pietroburghese, e i nostri piccoli cuori battevano pieni di allegria. Allora attorno c'erano campi e boschi, e non cumuli di pietre morte, come adesso».



MicheRubriche

MicheLiber Colpa delle stelle di John Green

Rosa Augusta Sperduti Rampini

Forza interiore. Non vi è concetto migliore che possa racchiudere in sé l'essenza di questo libro, come una sfera di vetro contenente un recondito paesaggio. Ma questa sfera si dimostra fragile, potenzialmente soggetta alla rottura ogni qualvolta incontri il suolo. E così le uniche certezze, assieme alla vacillante quiete di vite difficili, si incrinano pian piano per mettere in luce la realtà disumana che consuma la quotidianità dei protagonisti. I personaggi principali, due ragazzi travolti dalla crudeltà della vita, hanno la capacità di stregare chiunque con la fermezza che dimostrano nell'affrontare, giorno per giorno, gli ostacoli che gli si pongono dinnanzi, facendo leva sulla suddetta forza interiore. È un po' come un fiore che sboccia piano in una terra ostile, dapprima fragile e insicuro, ma che poi impianta bene le sue solide radici, aggrappandosi alla vita con tutta

la forza da cui può essere animato. E il nostro fiore, Hazel Grace Lancaster, ci conduce attraverso un indimenticabile viaggio, il quale segue l'evolversi delle emozioni che la animano nel suo interno, mostrando a chiunque la forza della bellezza interiore, costruita pezzo per pezzo dalle difficili situazioni che ha dovuto affrontare e rafforzata con il cemento dell'amore.

Cinema Nomadland di Chloé Zhao

Bianca Formichi

Presentato in anteprima mondiale alla scorsa edizione della Mostra del Cinema di Venezia, *Nomadland* ha iniziato un cammino costellato di prestigiosi riconoscimenti, recentemente culminato nella notte degli Oscar.

La pellicola ha infatti prevalso in tre delle principali categorie: miglior film, miglior attrice per Frances McDormand, alla sua terza statuetta da protagonista, e miglior regia per Chloé Zhao, che è en-

trata nella storia come seconda regista donna ad essere insignita di questo premio (la prima era stata Kathryn Bigelow per il suo *The Hurt Locker*, nel 2010).

Tratto da *Nomadland-un racconto di inchiesta*, della giornalista Jessica Bruder, il film racconta un'America nascosta e devastata dalla Grande Recessione, una terra di nomadi costantemente in cammino, che trovano nell'umanità condivisa la forza per andare avanti.

In mezzo a questi nomadi c'è Fern, una donna di sessant'anni senz'atetto, ma non senza casa (come lei stessa si definisce all'inizio del film: "I'm not homeless, I'm just houseless"), che, dopo aver perso il marito e il lavoro, lascia la città natale per attraversare gli Stati Uniti occidentali a bordo del suo furgone.

Fern procede per la sua strada da sola, senza cercare alcun aiuto, ma rimanendo costantemente stupita tanto dalle bellezze naturali che la circondano, quanto dal calore e dalla generosità dei nomadi che incontra durante il viaggio, sempre in cerca di qualcosa o in fuga da tutt'altro.

Sulle malinconiche note di *Oltremare* di Ludovico Einaudi, la regia di Chloé Zhao esplode silenziosa, tra i primissimi piani di Fern, che indagano la geografia di un volto impietosamente

Frances McDormand in *Nomadland*, vincitore del miglior film agli Oscar 2021





segnato dalle difficoltà della vita, e il vuoto soffocante degli interminabili paesaggi statunitensi, delle nuvole bianche del Nevada e della sabbia rossa delle Badlands.

La denuncia sociale di *Nomadland* è evidente, seppur sottile: alle dolorose storie dei nomadi, che lottano contro un sistema ormai prostrato e fondato sulla disuguaglianza, si contrappongono i silenzi, espressione degli implacabili drammi di uomini e donne abbandonati dalla società, come mezzi industriali ormai inutilizzati.

La dolente Fern è la sintesi stessa di una società produttiva spinta ben oltre i suoi limiti, che prova a cercare una nuova coesione tra i valori universali e ancestrali, tornando sulle rotte migratorie tracciate dalla disperazione della Grande Depressione.

Parallelamente alla critica nei confronti delle contemporanee contraddizioni americane, però, il film segue anche una seconda strada, più poetica e romantica: forse quella che ci viene raccontata non è la fine del sogno americano, ma una sua naturale evoluzione, che trasforma un semplice gruppo di senzatetto in nuovi pionieri alla ricerca di una felicità e di una realizzazione personale che differiscono da quelle che la società vuole imporre.

Nomadland si erge infatti a lirica sulle voci perdute dell'America, sui nuovi invisibili che hanno fatto della perdita del posto di lavoro e dell'assenza di punti di riferimento il meglio che potevano, interpretando la mancanza di legami come libertà assoluta; sui nomadi che nel loro vagare non sono perduti, ma anzi, a contatto con la natura e lontani da un sistema sempre più avvelenato dal profitto, hanno trovato un senso più sottile, un'increspatura tra le cose quasi impossibile da vedere.

La pellicola diventa così un inno alla vita, anche se camminare tra i ricordi sembra la cosa più difficile, anche se il mondo dirà che tutto si butta e tutto si scorda, perché, alla fine, rimane solo una cosa da dire: "Ci vediamo lungo la strada".

Serie TV **We Are Who We Are, di Luca Guadagnino**

Giulia Pezzella

Appena veniamo al mondo ci vengono

assegnati un sesso, un nome e un cognome che, in teoria, dovranno essere usati per identificarci e per renderci unici. Spesso però quell'appellativo, quel genere, non sono conformi alla persona alla quale dovrebbero corrispondere. Perché d'altronde anche se mi fossi chiamata con un altro nome, anche se avessi avuto i capelli rossi e gli occhi azzurri, anche se fossi stata più alta, sarei rimasta sempre me stessa. Certo, i fattori esterni influenzano molto la propria sicurezza, ma ciò che è contenuto nello scrigno dell'anima, quello di sicuro non muterà mai. Difatti oggi posso chiamarmi Caitlin e domani Harper, oggi mi possono piacere i ragazzi, domani le ragazze e dopodomani nessuno dei due, eppure cosa cambierebbe in me?

Una domanda importante, la cui risposta è racchiusa nella storia di *We Are Who We Are* (letteralmente 'Noi siamo chi siamo'), la mini serie di Luca Guadagnino uscita lo scorso settembre e distribuita per HBO e Sky Atlantic.

Quella di Fraser e Caitlin è una avventura che si intreccia in ben otto episodi, spesso lasciando in sospeso alcune situazioni che permettono a chi guarda di sviluppare spunti di riflessione per niente banali. Tutto si svolge in una base militare americana situata vicino a Chioggia, in Veneto. Fraser, ragazzo statunitense appena trasferitosi con le sue due mamme entrambe soldatesse, subito fa amicizia con un gruppo di adolescenti, anch'essi figli di soldati. Tra lezioni a scuola, feste abusive e gite al mare, Guadagnino mette in evidenza quei piccoli dettagli della quotidianità spesso tralasciati ma che in realtà sono particolarmente rilevanti nell'adolescenza ma soprattutto nell'età adulta. Bisogna appunto precisare che questo non è un tipico teen drama che corre il rischio di cadere in un monotono cliché, ma un percorso mirato alla vera e propria consapevolezza e conoscenza di se stessi (identità di genere, orientamento sessuale e politico...) attraverso la mediazione, su diversi piani, con i genitori, i propri figli, gli amici, ma anche perfetti sconosciuti incontrati per le strade di campagna o a un concerto. Infatti anche gli interventi di personaggi per così dire 'secondari' e di semplici comparse rimangono impressi proprio per la loro incisività ed efficienza. Ciò che contraddistingue i personaggi

di WAWWA è un morboso amore per la vita in cui la supremazia degli istinti li porta a fare scelte spesso affrettate ma che corrispondono alla più grande manifestazione di loro stessi rendendoli liberi da pregiudizi e tabù. Infine il contesto militare pseudo-americano, dato che di fatto siamo in Italia, combinandosi con l'ambiente marittimo della costa adriatica, ci trasporta in un mondo quasi avulso da qualsiasi ambito, concedendo al pubblico di focalizzare l'attenzione su particolari della storia con cui il regista fa la differenza. Incredibile come questa serie mi abbia personalmente fatto prendere coscienza del fatto che non esiste un'età per comprendere a pieno la composizione della propria essenza, ma che solo col tempo e con la sincerità nei nostri stessi confronti ci renderemo davvero conto che effettivamente siamo chi siamo.

Grazie a questa serie Luca Guadagnino, dopo il capolavoro di *Chiamami col tuo nome*, è riuscito ancora una volta a metterci faccia a faccia con la cruda realtà, i cui lati più nascosti sono messi in evidenza senza badare al sentimento di disagio che scaturiscono.

Musica Lil Nas X: dal country alle accuse contro la chiesa

Palmira Virdis e Inés Ortiz

Nome d'arte: Lil Nas X

Nome: Montero Lamar Hill

Periodo di attività: 19 maggio 2018-
adesso

Lingua: Inglese

Genere: Hip-Hop, Rap, Country

Discografia

Durante la sua carriera, il suo stile e la sua musica hanno subito alcuni cambiamenti che hanno fatto in modo che la sua discografia fosse unica e che lo rappresentasse. Nel suo debutto (*Old Town Road*) era evidente l'influenza country nel ritornello, mentre nel

suo ultimo singolo *Montero* e in altre canzoni come *Holiday*, *Rodeo* e *Panini* è presente uno stile più vicino al Rap/Hip-Hop.

Montero

Nelle ultime settimane ha riscosso molto successo il singolo *Montero (call me by your name)*. Il suo ultimo pezzo, pubblicato questo marzo, è protagonista di numerosi scandali generati dalle esplicite provocazioni presenti nel video, postato su youtube, e nel testo della canzone. Il cantante infatti, appena pochi giorni prima del rilascio di *Montero*, avrebbe pubblicato sul suo profilo instagram una lettera indirizzata al se stesso quattordicenne, nella quale raccontava quanto fosse stato complicato per lui dichiararsi apertamente omosessuale, ma anche quanto egli pensi che il suo coraggio possa essere d'aiuto ad un'altra persona nelle sue condizioni. "questo aprirà le porte a molte altre persone queer per esistere semplicemente". E infatti, il suo ultimo singolo sembra essere fortemente legato al recente coming out, più precisamente si ritrovano, nelle parole del testo e nel video ufficiale, chiare provocazioni alla chiesa cattolica e, in particolare, all'aspetto più retrogrado di essa, che ritiene spesso un individuo *peccatore* in base alla sue scelte in amore.

*non è una fase, sono qui per peccare,
se Eva non è nel tuo giardino sai che puoi*

Così canta Lil Nas X, facendo pole dance in tacchi a spillo e precipitando negli inferi.

Il video musicale e le censure

Ma, date le intenzionali provocazioni, la canzone non poteva passare inosservata: in molti si sono sentiti offesi, in particolare dalle scene provocatorie presenti nel video, colmo di riferimenti alla cultura greca e alla tradizione religiosa; vediamo il cantante in scenari differenti recitare vari personaggi tra cui Adamo e il serpente. Tuttavia, la sequenza che più è stata criticata è il finale del video, dove Lil Nas X balla per sedurre il diavolo. Sequenza che ha disturbato alcuni ascoltatori al punto da far rimuovere il brano da numerosi siti streaming, attuando una vera e propria operazione di censura. Fortunatamente il brano è ancora disponibili

le sui colossi streaming quali Spotify e Apple Music.

Sport L'Italia e gli Europei 2021

Claudio Silei

Ci stiamo avvicinando ad Euro 2021, che si terrà a giugno, ma ancora sono molti i dubbi. Primo fra tutti sicuramente è stato il lampo a ciel sereno della Super League, che ha lasciato di sasso praticamente tutti. Effettivamente un "lampo" è stato anche nella durata del progetto, che è miserevolmente sfumato dopo appena 48 ore. Sì, ok che Florentino Perez e compagnia bella sono ancora ostinatamente convinti che per la loro Super League ci sia ancora un futuro, ma di fatto di dodici squadre iniziali solo due sono rimaste. Tuttavia la UEFA non l'ha presa per nulla bene e, se anche la Super League si è sbriciolata come un biscotto, pensa a seri provvedimenti per i club che erano più restii ad andarsene.

Ora, un dubbio sorge, se si parla di europeo, e cioè: la minaccia di non far giocare l'europeo alle squadre aderenti alla Super League ormai è acqua passata, giusto? Comunque sia, a parte questo enorme dubbio, che tuttavia non dovrebbe corrispondere a verità, e non pensando né alla situazione covid né alla morte degli operai al lavoro per gli stadi in Qatar, concentriamoci sull'aspetto calcistico della faccenda. Da questo punto di vista, parlando della nostra nazionale, mi azzardo a predire un europeo, e un'Italia, che ci riserverà molte sorprese. Ricordiamo infatti che da quando c'è Mancini seduto in panchina la nazionale non perde da ben 24 partite. Naturalmente mi si potrebbe dire che ancora non abbiamo mai affrontato una vera e propria big, anche se abbiamo battuto l'Olanda di Van Dijk e De Ligt, che nonostante non sia una big non è di certo una squadra qualunque; ma, anche ammettendo che le squadre incrociate finora non fossero delle squadre di campioni, io ricordo che ai mondiali del 2018 non ci siamo qualificati perché abbiamo perso con la

Svezia. La Svezia.

Io non credo, dunque, di doversi fasciare la testa prima di essersela rotta; credo invece che ad Euro 2021 gli azzurri stupiranno non solo noi, ma tutta Europa, trascinati da giocatori di esperienza come Insigne o Veratti, ma anche da nuovi innesti che saranno la vera spina dorsale di questa Italia, come Chiesa e Barella, ma anche come Bastoni e Donnarumma, sebbene quest'ultimo, nonostante sia giovane, abbia esperienza da vendere. Non si può dire, quindi, che Mancini sia a corto di scelte. Per capire meglio la situazione della nostra nazionale ad Euro 2021 proverò a stilare una lista di possibili candidati ruolo per ruolo:

Portieri: In questo ruolo le scelte non sono poi molte: sicuramente ci sarà la giovane certezza Donnarumma, seguito quasi certamente da Sirigu e da uno tra

Meret e Cragno, che al momento sono i tre più appetibili per il ruolo di secondo/terzo portiere.

Difensori: Nella difesa di Mancini sicuramente ci sarà posto per l'esperienza di Bonucci e Chiellini, ma sono da tenere d'occhio i due giovani che a mio parere si meriterebbero di più la convocazione, e cioè l'interista Bastoni e il romanista Mancini. Oltre a loro ci sarà quasi sicuramente Acerbi, già molto utilizzato dall'allenatore. Per le fasce Mancini probabilmente impiegherà i soliti Florenzi e Palmieri, con l'aggiunta però delle nuove frecce azzurre, Lazzari e Spinazzola.

Centrocampisti: Anche tra i centrocampisti c'è una vasta scelta. Infatti, oltre ai titolarissimi Veratti e Barella, la scelta andrebbe da Jorginho e Pellegrini, alle nuovissime proposte come

Pessina, Locatelli e Zaccagni. Ci potrebbe essere anche Sensi, nonostante la sua fragilità.

Attaccanti: Al contrario delle altre posizioni, all'attacco non ci sono grandi scelte, fatto evidenziato dalla carenza di gol che da un po' di tempo perseguita la Nazionale. Sicuramente ci saranno Immobile, ex scarpa d'oro ma che in quest'ultimo periodo si è visto poco, e Belotti, nonostante il suo Torino non stia passando un bel periodo. Ci sarà anche la certezza Chiesa, che è sicuramente uno dei più in forma della squadra, e il veterano Insigne. Oltre a loro ci potrebbe essere spazio per il giovanissimo Kean, che però difficilmente ci sarà, poiché impegnato con l'Under 21. Detto questo, possiamo solo augurare buona fortuna alla nostra Nazionale e tifare per loro, sperando che questa volta vada un po' meglio di 3 anni fa.



L'allenatore dell'Italia Mancini con Federico Chiesa

MichePoesia

Menade

Inebriata dai fumi dell'inerzia
Ballo su questa carcassa.
Conosco troppo bene
Le sue pupille vedove.
Sotto i miei passi
S'infrange lo spietato
specchio del mio volto

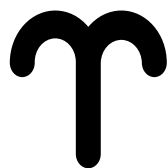
MichePoesia

Oscurità

Allungami
la tua mano,
e non lasciarmi
sprofondare,
e salvami
dall'oblio.

MicheOroscopo

Maggio 2021



Ariete

Venerdì sarà una giornata favorevole per te: uscendo potresti trovare la tua anima gemella. Attenzione però, a casa ci saranno le lasagne e le polpette: sicuro/a di preferire una storia di amore al duo lasagne&polpette?



Leone

Piccolo reminder: hai circa un mese per recuperare tutte le materie che hai sotto perché, sì, (spoiler) siamo già a maggio. Cosa pensi di fare? Dato che siamo buone vogliamo dirtelo noi: scappa, corri.



Sagittario

È ormai risaputo che sei un ottimo ascoltatore e tutte le persone vogliono averti intorno proprio per questa tua unica dote. Detto questo, meglio se continui a stare zitto: anche se aprissi bocca, dobbiamo riferirti che non fregherebbe nulla a nessuno.



Toro

E va bene, sei arrabbiato/a con i tuoi genitori. Ma a noi è sembrato esagerato chiamare il telefono azzurro solo perché si sono rifiutati di comprarti l'uovo Kinder a Pasqua.



Vergine

Dobbiamo per forza commentare? L'Universo non ti ha mandato abbastanza segnali? Hai seriamente bisogno dell'oroscopo per capire che la tua vita sta andando a rotoli e niente potrà salvarti?



Capricorno

Non essere così freddo e distaccato dal mondo che ti circonda... nemmeno tua mamma riesce più a sopportarti.



Gemelli

Caro Gemelli, poiché sei sempre a poltrire sul divano, ti consigliamo di tirare fuori la tua personalità sportiva (che è rimasta nascosta fra le innumerevoli) e di iniziare a correre di più allo stadio.



Bilancia

Ok, ok, è vero: in questo periodo tutto sembra andare male, ma aspetta! Vediamo una luce in fondo al tunnel! Ah no, sono i fari di un camion. Sta arrivando a tutta velocità.



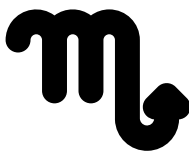
Acquario

Ci dispiace molto per chi ti sta intorno: sarà infatti meglio indossare un giubbotto di salvataggio se si vuole sopravvivere ai trecento sbalzi di umore che ti caratterizzeranno per tutta la durata del mese.



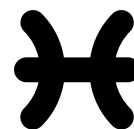
Cancro

Smettila di portare rancore per qualsiasi cosa: lamentarsi non risolverà nulla. L'unica cosa che puoi fare è far credere alle persone di possedere un'esistenza spensierata



Scorpione

Abbiamo scoperto il tuo segreto: tutti hanno un punto debole. Nel tuo caso è infatti uno specifico segno d'acqua, che, proprio in questo mese, ti farà impazzire fino a renderti ancora più irascibile del solito.



Pesci

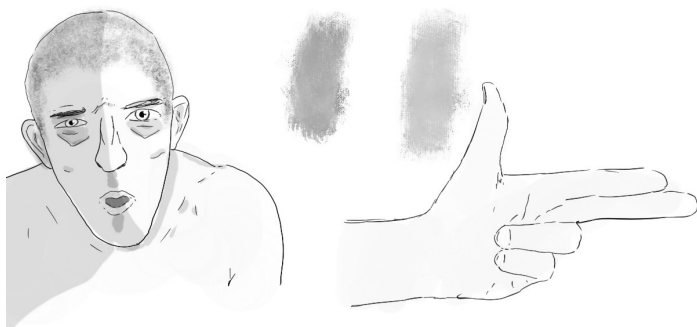
Sei felice perché pensi di aver finalmente trovato un ruolo all'interno di questa società? Tranquillo/a, ci pensiamo noi a tirarti giù di morale ricordandoti che, no, rompere incessantemente le scatole al prossimo con i tuoi problemi non è ancora considerato un ruolo sociale.



Date 3 immagini,
riesci a capire di
quale film
si tratta?

Date 3 immagini,
riesci a capire di
quale serie si tratta?

INDOVINA IL FILM



Risposta : _____

INDOVINA LA SERIE



Risposta : _____

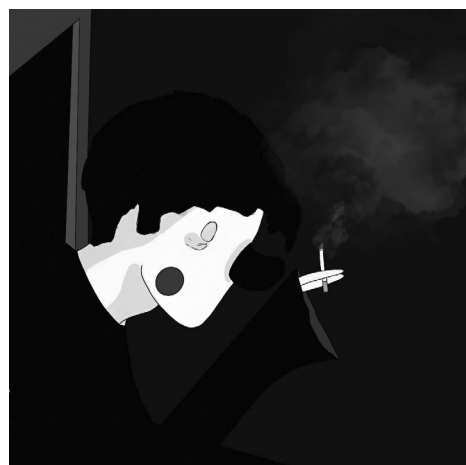
REBUS



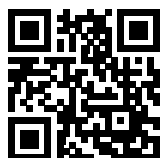
MicheStrisce

Chill

Enjoy







MichePost è online!

Su **www.michepost.it**

**POETI | ATTILIO
BERTOLUCCI**

Sul sito, la rubrica di Federico Spagna dedicata ai poeti. Qui si parla di Attilio Bertolucci, esponente della cosiddetta linea “antinovecentista”.

Sul nostro **canale YouTube**

**IL GENOCIDIO DEL
RUANDA**

Abbiamo intervistato due ragazzi burundesi e parlato del genocidio del Ruanda, uno degli episodi più sanguinosi del secolo scorso.